

# IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA

Rassegna di studi e documenti a cura dell'Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia - Piazza Duomo, 14 (Palazzo ex Reale) - Milano

Comitato direttivo: FRANCO ANTONICELLI - MARIO BENDISCIOLI - BIANCA CEVA - MARIO DAL PRA - FERRUCCIO PARRI - ERNESTO RAGIONIERI - GIORGIO VACCARINO - LEO VALIANI - FRANCO VENTURI.

## SOMMARIO DEL N. 43

(Pubblicato il 20 ottobre 1956)

Piero Calamandrei . . . . .	pag. 1
ACHILLE MARAZZA: <i>I Cattolici e la Resistenza</i> . . . . .	» 3
EMANUELE TORTORETO: <i>Notizie sul Movimento operaio in Milano dal 25 luglio 1943 al marzo 1944</i> . . . . .	» 16
Note e discussioni:	
« Tra la Dora e l'Isère » (F. P.) . . . . .	» 42
« Storia del C. L. N. A. I. » (R. T.) . . . . .	» 49
Recensioni:	
Angelo Paoluzi, <i>La letteratura della Resistenza</i> (Bianca Ceva) — Renzo Baccino, <i>Contributo alla storia della Resistenza di Genova</i> (E. Ferrari) — Battista Santhià, <i>Con Gramsci all'Ordine Nuovo</i> — Domenico Zucaro, <i>Vita del carcere di Antonio Gramsci</i> (Antonino Rèpaci). . . . .	» 57

La Rassegna esce nei mesi dispari in fascicoli di pp. 64. L'abbonamento normale alla Rassegna per il 1956 costa L. 1.200, l'abbonamento sostenitore L. 2.000 e va versato sul conto corrente postale N. 3/2737 intestato all'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia. Un fascicolo normale separato costa L. 300.

Direzione, Amministrazione e Redazione della Rassegna: Piazza Duomo, 14 (Palazzo ex reale) - Milano - Telefono 899-803.

(Spediz. in abbon. post. - Gruppo IV)

# IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA

RASSEGNA BIMESTRALE DI STUDI E DOCUMENTI

Luglio 1956 - Fasc. 4

43

A CURA DELL'ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA  
DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA

MILANO

LA RESPONSABILITA' DELLA RASSEGNA NON S' INTENDE  
IMPEGNATA DALLE INTERPRETAZIONI E VEDUTE  
ESPRESSE DA ARTICOLI E NOTE FIRMATI O SIGLATI

---

Autorizzazione del Tribunale di Milano N. del Registro 1415 del 12 luglio 1949  
Proprietario: Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

---

Responsabile: Romano Trabucchi

---

PIERO CALAMANDREI

Il 27 settembre si è spento in Firenze Piero Calamandrei. L'Istituto nostro, che lo ebbe amico, rende qui omaggio non solo alla memoria del giurista insigne e dell'uomo di lettere, ma, soprattutto, a quella dello strenuo difensore degli ideali della Resistenza, a colui che fu sempre presente, con l'ardore dell'animo e con l'autorità della parola, là dove si dovesse testimoniare amore di libertà e di giustizia, e, perciò, fedeltà allo spirito stesso della Resistenza.

E' morto nel pieno della sua febbrile attività, quando ancora le cause più ardue per il rinnovamento civile dello Stato italiano lo attendevano avvocato e combattente; quando nessuno degli amici e dei molti che lo amavano poteva mai pensare che si spegnesse così all'improvviso quella voce calda ed umana, che, nei momenti più duri, sapeva dire la parola della fede e del generoso coraggio.

Molte cose si diranno per onorare in Piero Calamandrei il giureconsulto, lo scrittore, il polemista; oggi vogliamo dire tutto il nostro acerbo rimpianto per la scomparsa di una di quelle rare personalità, nelle quali l'altezza dell'intelletto ed il calore del sentimento si fondono in serena armonia, ad illuminare il quotidiano fervore dell'opera umana.

---

## I CATTOLICI E LA RESISTENZA (\*)

Annunciato così, concisamente, è un tema che può sembrare suggerito da un moto d'orgoglio o da una tentazione polemica; ma non è. Noi non vogliamo distinguere la nostra resistenza dalla Resistenza italiana, noi non vogliamo separare i nostri morti dalla innumerevole pallida schiera dei morti per la patria, ma noi non possiamo neppure, in una generica, romantica esaltazione della Resistenza, smarrire il senso della *nostra* verità, delle ragioni *nostre* che condussero *noi* a operare e a soffrire per dare al nostro paese un nuovo volto, il volto dei *nostri* ideali.

Insomma io credo che sia legittimo parlare oggi della « Resistenza dei cattolici » giacchè noi ci impegnammo *allora* nella battaglia come uomini interi, noi scendemmo a combattere perchè risorgesse dal sangue e dalle rovine non un'Italia qualsivoglia o l'Italia di ieri, ma un'Italia democratica e cristiana. Resta a vedere se, nella Resistenza italiana, noi abbiamo operato bene come cattolici: se nella nostra azione politica, nella nostra azione di guerra, nella nostra condotta individuale, l'ispirazione cristiana è stata presente e dominante, come noi vogliamo che sia, così da distinguerci davvero dalle altre forze in campo. Questa è la sola pietra di paragone per rispondere a tutti gli interrogativi che ancora circondano, nella coscienza di molti e soprattutto dei giovani, la storia recente del nostro paese e la storia della nostra partecipazione alla lotta.

Della nostra azione politica i cattolici di più scoperta sensibilità e di più trepida coscienza, scorgono almeno due punti che sembrano loro inquietanti e oscuri, e su quelli ritornano più spesso cercando una risposta. Dei due punti il primo si può così formulare: « se fosse legittimo per i cattolici resistere al fascismo che era governo legale del paese, e combatterlo nella clandestinità, e, infine, schierarsi contro di esso accanto al nemico di ieri ». L'altro punto si può così esprimere: « se fosse accettabile per i cattolici l'allean-

(\*) E' questo il testo quasi integrale di un discorso che l'on. Achille Marazza, uno dei due vice-presidenti dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, pronunciò al teatro Carignano di Torino il 15 gennaio 1956 in occasione della chiusura delle celebrazioni torinesi del Decennale della Liberazione organizzate dalla Associazione Partigiani Cristiani (n. d. r.).

za con i comunisti nella lotta antifascista e nella resistenza ». E questo vale per la nostra azione politica. Quanto alla nostra azione di guerra, la nostra coscienza di cattolici ci chiede se, al di là della dura necessità del combattere, abbiamo saputo serbare dentro di noi lo spirito pacifico e l'anelito di fratellanza che sono propri del messaggio cristiano. Infine a noi incombe di dimostrare che la nostra condotta individuale si ispirò allora ad una scelta morale, e che l'imperativo morale che allora ci guidò non si è spento nella nostra coscienza e oggi ancora ci fa degni della nostra fede e della nostra patria.

Rispondere ai due interrogativi che si riferiscono alla nostra azione politica significa rifare la storia dei cattolici italiani durante il fascismo e durante la Resistenza. Ma quali sono veramente i limiti cronologici della Resistenza? E' davvero incominciata soltanto l'8 settembre 1943 e non molto prima; prima della sconfitta preveduta, prima della dichiarazione di guerra, forse ad un tempo stesso con il fascismo, e generata da quello? Nel 1925, nel primo discorso dall'esilio, don Luigi Sturzo affermò che i cattolici popolari non potevano aderire al fascismo « per ragioni etiche » perchè era loro dovere respingere « lo stato nazionale unico Dio ». E agli osservatori stranieri che suggerivano essere il fascismo un rimedio un po'... drastico alla crisi politica italiana, ma destinato ad esaurirsi e a rientrare nella normalità, replicava con una appassionata condanna del regime di violenza e di arbitrio che si era instaurato nel paese, e concludeva con un impressionante giudizio, anzi con un presagio: « a stare alla storia degli Stati moderni, anche i governi assoluti più paternalistici e più legalitari, non ebbero mai uno sbocco verso la libertà senza che agitazioni di popolo o fatti di guerra non avessero spinto gli uomini responsabili a mutare gli antichi regimi »... « per noi l'attuale battaglia per la libertà è come un secondo Risorgimento: ha le sue fasi e le sue difficoltà e avrà il suo epilogo; non sappiamo quando né come; ma abbiamo fede che lo avrà: non può mancare, e l'epilogo sarà la riconquista della libertà »... « se tarda questa conquista a realizzarsi il nostro cuore ne soffrirà; ma la nostra speranza non verrà mai meno. La storia dei popoli non si scrive in un momento; ma è fatta di grandi sacrifici, di grandi attese e di grandi lotte ».

Ecco il fondamento di legittimità della resistenza dei cattolici italiani al fascismo. Né fu colpa nostra se anzichè esercitarsi, come don Sturzo sperava, « sul terreno della libertà, contrapponendo

propaganda a propaganda, associazioni, stampa », il nostro antifascismo dovette maturare nella rinuncia all'azione politica, nel silenzio, nella nostalgia degli esilii, nella amarezza del confino e del carcere. Ma resistere al fascismo era legittimo perchè non è vero che il fascismo si identificasse con lo Stato: impadronirsi con la forza dello Stato, far tacere con la violenza le opposizioni, instaurare la dittatura, condannare un popolo per venti anni all'entusiasmo e al consenso o all'esilio, alla prigione ed al confino, e così trascinarlo nel baratro di una guerra ingiusta e rovinosa, tutto ciò non significa acquistare fondamento di legittimità. Non può esistere alcun legame fra il cittadino e lo Stato, là dove lo Stato non è espressione della libera scelta dei cittadini. Solo ad un governo liberamente eletto è dovuta fedeltà ed obbedienza, ed è dovuta da tutti, anche dagli oppositori sconfitti perchè a loro è stata data lealmente, e sarà ridata di tempo in tempo, la possibilità di prevalere. E questo non fu il caso del fascismo.

Ma gli spiriti dubbiosi incalzano: essi ammettono la profonda, insanabile contraddizione, tra uno Stato fascista e la concezione democratica e cristiana dello Stato, e così spiegano a se stessi il nostro antifascismo operante, ma li tormenta l'antico ammonimento: « ragione o torto, è la mia patria ». E in verità, chi negherebbe che l'ora della dichiarazione di guerra fu per tutti noi l'ora più oscura e più tragica? Eravamo trascinati da un regime immorale — e perciò condannato e combattuto da noi — ad una guerra iniqua, e una voce interiore ci ammoniva che, forse, nella guerra e nella sconfitta era la sola possibilità di una catarsi storica per il nostro paese; ma l'altra voce ci ripeteva sempre: « ragione o torto, è la tua patria ». Da questo drammatico dissidio ognuno di noi dovette districarsi allora con la sola guida e con il solo aiuto della sua intima verità, ma chi, come me, scelse di piegarsi alla tradizione, ha acquistato almeno il diritto di ricordare agli altri che quella non era la sola via legittimata dalla coscienza, perchè la guerra che si annunciava non era una guerra fra popoli ma una guerra di religione, giacchè si trattava di scegliere *non* fra l'Italia vittoriosa o vinta, ma tra due concezioni della vita dei singoli e degli Stati, tra l'incombente fantasma di un mondo nibelungico e un'ordinata convivenza democratica fra popoli di tradizione cristiana sotto il governo della legge morale.

Infine si chiedono alcuni se fosse legittimo e morale, nell'ora della sconfitta, schierarsi contro l'alleato di ieri per il nemico di

ieri. Ma qui la risposta è troppo facile, anzi ci sono molte risposte. Il più spregiudicato dei politici tedeschi e il più ammirato da nazisti e fascisti, il Bismark, affermò già un secolo fa che nessun popolo può essere inchiodato alle sue alleanze fino al suicidio. A fascisti e nazisti l'Italia avrebbe dunque potuto rispondere con la realistica frase di Bismark, ma non sarebbe stato giusto non solo perchè la morale di Bismark non è la nostra, ma anche e soprattutto perchè non fu la sconfitta, non fu la necessità di sopravvivere a determinare in Italia, nel 1943, il rovesciamento delle alleanze. Noi affermiamo invece che non vi fu tradimento di una alleanza perchè non vi fu mai alleanza; vi fu un patto ingannevole ed iniquo fra due regimi dittatoriali, non alleanza fra due popoli. Il popolo italiano non ignorò mai che era una guerra iniqua quella in cui il fascismo gettava il paese e che, vinta, avrebbe segnato il durevole trionfo dei fumosi miti della forza come diritto, della gerarchia delle razze e dell'incontrastabile superiorità dell'ariano germanico; se perduta avrebbe generato all'Italia infiniti lutti e rovine. Noi dunque non abbiamo che da ripetere che nell'urto formidabile tra due concezioni del mondo, l'Italia, culla del Cristianesimo, madre di civiltà, patria del diritto aveva il suo posto segnato da sempre, e non vi fu altro tradimento fuorchè quello del fascismo che così a lungo le vietò di occuparlo.

Qualcuno potrà, forse, pensare che sia ormai superfluo e anacronistico questo esame pregiudiziale della legittimità della Resistenza italiana. Ma io sono fermamente convinto che sia invece nostro primo dovere consegnare ai giovani nella sua verità, senza travimenti romantici ma anche pura di scorie, di ombre e di sospetti, la tradizione della Resistenza che è patrimonio comune del nostro popolo e orgoglioso patrimonio della nostra parte. Ma se è bastato ricordare il nome di don Sturzo ed evocare il fantasma dello « Stato etico » fascista per rispondere al primo interrogativo, sarà necessario rievocare i tristi anni della guerra fino alla sconfitta militare per rispondere al secondo, e per chiarire le ragioni e il senso dell'alleanza con i comunisti.

Sul finire del 1942 la guerra rivelava ormai anche ai più sprovveduti fra gli italiani la natura avventurosa del fascismo, poichè all'assenza di ogni motivo ideale si univa la profonda impreparazione militare, che esponeva indifese le città all'azione dei bombardamenti e male armato e peggio equipaggiato l'esercito all'umiliante confronto di alleati e avversari. D'altra parte, la disfatta

del Rommel in Egitto, lo sbarco alleato nell'Africa del Nord, la disperata resistenza di Stalingrado, indicavano agli spiriti attenti che la guerra era venuta a un punto di rottura, che il nazismo aveva ormai esaurito la sua spinta offensiva, e che il riflusso stava per incominciare. Così, a coloro che per venti anni avevano dolorosamente tentato di illuminare i loro compatrioti e di arrestare il loro paese sulla via di una politica di forza destinata a sfociare nella guerra, ad essi ora si imponeva il dovere di considerare, come classe politica, il futuro destino dell'Italia e di operare perchè all'Italia ufficiale, umiliata e sconfitta, si sostituisse, dopo venti anni, l'Italia ignorata dei dissidenti, l'Italia dell'esilio, del confino e del carcere, l'Italia democratica che non poteva essere travolta nella rovina della dittatura.

In questa atmosfera proprio qui, a Torino, si costituì nel 1942 il primo « Comitato di Fronte nazionale » e per la prima volta dei cattolici firmarono un patto di azione comune non solo con le correnti liberale e socialista, ma anche con il partito comunista, agguerrito dalla lunga azione clandestina. Qualcuno non mancherà di notare che il patto di Torino era un patto di unione sacra; che in quell'ora di estremo pericolo tutti coloro che da venti anni combattevano il fascismo, dovevano trovarsi necessariamente alleati per raccogliere, davanti agli italiani e davanti al mondo, la pesante eredità di sconfitta. Altri osserverà che come Inghilterra e America non avevano esitato, per combattere il nazismo, ad allearsi con l'Unione delle Repubbliche Sovietiche (che pure usciva appena da un'inquietante alleanza) così le correnti democratiche italiane non potevano esitare ad accettare l'alleanza del partito comunista. Altri ancora suggerirà che era prudente equilibrare nel comitato l'influsso della dottrina comunista, ed essere presenti perchè il comunismo non potesse segnare della sua sola impronta il futuro del popolo italiano. Forse anche questi motivi operarono in qualche misura a determinare gli avvenimenti, ma essi non sono che elementi negativi; il patto di Torino invece fu stretto in un clima di convinzione, di responsabilità e di coraggio, che offriva all'alleanza, anche con i comunisti, un assai più valido argomento positivo.

Per noi la democrazia era, allora come oggi, non una formula poetica ed elastica, ma una realtà sospirata e sofferta. Ci conviene tornare ancora una volta a don Luigi Sturzo per riallacciare, sul vuoto di un ventennio di retorica e di dittatura, il discorso interrotto della nostra dottrina politica. « La libertà è così alto dono

della vita umana — scrive don Sturzo — che purtroppo ognuno la vuole per sè e la nega agli altri!». E indugiando a considerare la spinta di vasti strati della popolazione verso più larghe conquiste sociali, e la diffusa paura « di coloro che posseggono », egli osserva: « Difatti vi sono correnti nella classe lavoratrice che oggi si illudono al mito del comunismo; ma io domando: se il comunismo è una fola perchè averne paura? E se invece può diventare una realtà, non sarà certo la reazione ad impedirlo, che anzi ne accelererebbe il processo ». Così, con una acuta diagnosi politica, egli insegnava a noi a distinguere nel comunismo, accanto al motivo antisociale e antireligioso dell'odio di classe, una oscura aspirazione a condizioni di uguaglianza e di giustizia. Ci insegnava che l'uno deve essere combattuto sul terreno della libertà con la forza delle idee, l'altra deve essere accolta e tradotta in termini chiari di riforme possibili. E non senza amarezza e rimpianto si volgeva a meditare l'esempio d'altri stati d'Europa di più robusta democrazia, dove il comunismo non faceva paura perchè — diceva — « il regime di libertà è un crogiolo ove le forze dissidenti si purificano e si assimilano, e arrivano così a penetrare nella vita perenne e sostanziale della Società ».

Questo è l'elemento positivo che i cattolici italiani portavano nel patto di Torino. Fiduciosi nella forza del proprio convincimento e nel metodo della libertà per illuminare gli spiriti e dirigere le coscienze, essi volevano inaugurare la vita nuova dell'Italia con un gesto di fiducia che era un gesto di forza.

Poi venne il 1943. Tutto il paese aveva ormai sottoscritto la condanna del fascismo; solo l'oscuro sentimento di una responsabilità collettiva, che non poteva essere rigettata con un gesto, e tanto meno nella sconfitta, costringeva i nostri soldati a battersi ancora. Ma per mille segni si faceva chiara la determinazione popolare di mutar corso agli eventi. Dopo gli scioperi del marzo e l'invasione della Sicilia, venne il convulso tentativo regio di scindere la responsabilità della monarchia da quella del fascismo e di avviare il rovesciamento delle alleanze. Ma colpevoli errori e la prevalente preoccupazione dinastica impedirono al re e al governo Badoglio di migliorare, nei 45 giorni, le posizioni dell'Italia. Il comitato delle correnti antifasciste, costituitosi all'indomani della caduta del fascismo, dovette assistere impotente e inascoltato allo sperpero di quella pausa preziosa.

L'8 settembre con l'armistizio, annunciato di sorpresa, segnò

il crollo delle speranze di restaurazione monarchica e il più vero inizio della Resistenza italiana. Abbandonata la capitale dal re e dalle alte cariche militari, paralizzata l'iniziativa della classe dirigente da venti anni di passività e di ossequio agli ordini dall'alto, tutta la vita amministrativa e politica del paese si afflosciò, mentre la macchina militare andava in frantumi sotto la calcolata e metodica reazione tedesca. Già il 9 settembre, Roma non era più che un grande corpo abbandonato, che sussultava nelle convulsioni della morte. Da Roma un pesante senso di morte, di disfacimento e di abbandono si propagava nel paese. Chi di voi può pensare senza amarezza all'atmosfera di quei giorni? Senza costruzione statale e senza governo non esiste vita sociale, non vi è alcuna possibilità di azione collettiva: non rimane che il caos. Fu in quella situazione di coma che il 9 settembre il comitato delle correnti antifasciste si costituì in Comitato di Liberazione Nazionale, ponendosi come governo clandestino del paese invaso. Da molti e molte volte si è rimproverato al Comitato di Liberazione Nazionale di essersi imposto al paese come una dittatura oligarchica per assumere il monopolio della vita italiana. Assurdo rimprovero. Senza citare l'esempio di altre nazioni d'Europa dove con analogo processo, forze di opposizione diedero l'avvio ai movimenti nazionali di resistenza, vogliamo affermare che fu invece atto di abnegazione e di coraggio assumere, nel generale smarrimento e nella disintegrazione dello Stato, il duro compito di dare una guida al paese e di esprimerne con coerenza le istanze complesse ed ancora confuse. Si obietterà che in tal modo di nuovo i cattolici venivano ad allearsi con il comunismo, ma non bisogna dimenticare che da un lato il corso degli avvenimenti dava al C.L.N. il carattere di unione sacra per la guerra al nazifascismo; dall'altro la volontà deliberata dei partiti antifascisti di restituire all'Italia non solo la sua fisionomia di stato indipendente, ma anche la libertà politica e la democrazia, costrinse i rappresentanti dei partiti a pensare sin da allora in termini di competizione politica. Mancando la possibilità di una consultazione popolare occorreva stabilire una tregua leale, ciò che del resto è tradizionale avvenga nei momenti di estremo pericolo e di unione sacra. E come realizzare la tregua politica, se non riconoscendo una eguale legittimità alle più diverse e contrastanti dottrine, e legandone i rappresentanti in un unico organismo ad indirizzo collegiale? Non è questa del resto la tecnica tradizionale dei governi di unione sacra? Di diverso vi era soltanto il riconoscimento di una

rappresentanza paritetica; ma come fare altrimenti dopo che da venti anni era stato tolto al paese il diritto di esprimersi politicamente? Del resto, se il riconoscimento del principio paritetico potè essere da parte dei cattolici un atto di buona volontà generosa, d'altronde con la soluzione del C.L.N. il partito comunista, sebbene riluttante, dovette accettare i vincoli del metodo democratico e del principio di legalità che ne discende. A distanza di dieci anni è lecito affermare che l'operazione non fu in perdita. Ecco dunque che anche il secondo, più sottile interrogativo sulla legittimità della nostra azione politica di cattolici nella Resistenza, trova la sua risposta.

Ma occorre ora rispondere all'altro fondamentale interrogativo della nostra coscienza di cattolici: nella nostra azione di guerra e nella nostra condotta individuale possiamo noi attestare, per noi vivi e per i nostri morti, che abbiamo obbedito alla legge cristiana del dovere e del sacrificio, in piena purità di cuore, che abbiamo operato una scelta morale sotto l'impero di un comandamento? Ecco: se non per noi, almeno per i nostri morti, noi rispondiamo orgogliosamente sì.

La legge morale governa la vita degli individui e degli stati e non è vero che la politica e la morale abbiano ciascuna leggi proprie e per lo più contrastanti. E' vero invece che fuori della legge morale non vi è più politica ma intrigo meschino e sterile, e che il nostro popolo, come tutti i popoli, ha toccato i momenti più alti della sua storia proprio quando ha saputo abbandonare ogni machiavellismo per obbedire soltanto alla legge morale, anche a prezzo di sangue e di dolore. Vorrei affermare che proprio qui, in questa pregnante esigenza di chiarezza morale, è il senso più vero e la permanente validità storica della nostra Resistenza. Dopo venti anni di retorica, di confusione e di sovvertimento dei valori, alla fine, nella gelida luce della sconfitta militare e del crollo politico, ogni individuo ed ogni gruppo furono messi brutalmente di fronte agli avvenimenti e costretti ad una scelta che era anzitutto una scelta morale. Noi abbiamo ora ricordato l'atroce angoscia di quelle giornate di settembre e il rapido frantumarsi della macchina militare. Ma i frantumi di quell'esercito disfatto erano uomini vivi. Giovani quasi tutti, erano nati e cresciuti nel clima opaco della dittatura che ha sempre ragione, che pensa e agisce per tutti, che non impone altra legge che l'obbedienza. Ma ora più nessuno pensa e decide per loro; ora devono decidere da soli; da che parte è la

verità, da che parte è la giustizia, da che parte è l'Italia. Anche per essi è venuta l'ora della scelta morale, ed è la prima grande lezione di libertà e di moralità, cioè di democrazia, che ci viene dalla nuova storia d'Italia che germina nel sangue. E non dimentichiamo che per troppi di loro allo smarrimento della sconfitta, si unisce l'ansia d'esser lontani dalla patria.

Per 45 giorni nuove truppe tedesche avevano continuato ad affluire nel nostro paese senza che il governo Badoglio sapesse impedirlo, senza che trovasse il coraggio e la determinazione di ordinare il ritorno in patria delle forze dislocate oltre confine. Erano 800.000 fra soldati ed ufficiali, dispersi un po' dovunque, dalla Germania alle isole dell'Egeo. Io ero uno di quelli abbandonati a noi stessi, senza informazioni, senza disposizioni di sorta, affamati, spogliati e uccisi dalle popolazioni dei paesi occupati, insidiati e pressati dovunque dalle intatte forze tedesche; nella amara incertezza di ciò che avveniva in patria e nell'estrema urgenza dell'ora, ognuno si trovò solo a scegliere secondo coscienza il suo posto di combattente. Operò una scelta morale il presidio di Cefalonia che nella eroica resistenza ai tedeschi si votò tutto alla morte; operò una scelta morale chi affrontando le insidie e respingendo le equivoche proposte naziste, ricacciando in gola l'umiliazione e l'angoscia, si incamminò verso la patria. Operarono una scelta morale i 615.000 soldati e ufficiali che, caduti prigionieri e internati nei Lager, rifiutarono quasi tutti ogni adesione anche soltanto formale alla repubblica di Salò, e scelsero stoicamente di rifiutare la libertà e forse la vita per testimoniare, fra sofferenze e umiliazioni e pressioni morali, la loro fedeltà alla patria. Perché proprio in questo sta la scelta morale: nel far tacere la umana debolezza, e il desiderio della casa, e la tentazione degli affetti, per obbedire soltanto alla voce del dovere. E' scelta morale premettere l'onore ferito della patria all'istintivo amore della vita.

La tragedia dell'esercito campeggia sullo sfondo della Resistenza, perché coinvolge il destino di centinaia di migliaia di vite e perché dietro ogni soldato c'è una famiglia che piange e pena. Ma l'esercito, in quei giorni di settembre, dissolvendosi si rifaceva popolo, corpo e sangue della Nazione, e si trasformava in gran parte nel movimento partigiano. E tutto il popolo fu l'artefice ed il protagonista della Resistenza, e a nessuno fu evitata la scelta in quella ora decisiva.

Milioni di cittadini che dopo vent'anni si erano abituati a

pensare che la cosa pubblica non fosse affare loro, che ad altri spettasse di governare gli interessi della collettività, di regolare i rapporti fra gli stati, di decidere della pace e della guerra, della vita e della morte di tutto il popolo. Ed ecco improvvisamente, sotto ai loro occhi crollare in sfacelo tutto quel mondo di costrizioni ma anche di certezze, e tutto essere posto in dubbio, e ad ogni passo moltiplicarsi le decisioni necessarie ed improrogabili. E allora, mentre una minoranza egoista e sorda si chiuse nella cura del particolare, desiderando di uscire col minimo danno dalla bufera, la stragrande maggioranza porse invece l'orecchio ad una voce che dal profondo ammoniva che dalla condotta di ognuno poteva dipendere domani che i nostri figli potessero camminare a testa alta, o dovessero affogare nella vergogna; che il momento era venuto in cui tutto ciò che è più caro all'uomo — il ritmo tranquillo delle opere quotidiane, la sicurezza, forse la vita dei singoli e il destino familiare — tutto doveva essere gettato nel rogo del sacrificio comune perchè fosse salvata la dignità e la vita della patria. Così tutto un popolo scese in mezzo alla guerra senza Stato, senza alleati, senza armi, per il solo effetto di una scelta morale.

Come stupirsi se quella scelta divenne più che facile, necessaria per i cattolici? E di nuovo — come nel primo Risorgimento — essi ebbero la fortuna di sentire accanto a sé la presenza fortificante dei loro sacerdoti. La Resistenza fu nella storia d'Italia — come era stato nel Risorgimento — ansia di rinnovamento etico prima che azione politica, e questo spiega perchè — come nel primo Risorgimento — di nuovo si dispiegò fervente il patriottismo del clero, e con noi tanti religiosi si fecero congiurati ed il Vaticano stesso, pur conscio delle sue enormi responsabilità, scese nella battaglia, mentre il Sommo Pontefice pronunciava contro i nuovi barbari la sua chiara e pesante condanna. Non si possono leggere senza pietà e senza fierezza le parole che, nell'estate del 1944, il cardinale Schuster dettava perchè fossero riferite a Mussolini, nella vaga speranza che il dittatore potesse alquanto per dominare le forze scatenate da lui: « Informi il capo del governo di ciò che avviene nell'archidiocesi, dove i capi di polizia, i vari gerarchi della milizia, della squadra mobile autonoma, della Muti ecc., catturano, flagellano, seviziano le loro vittime, in forma tale che ogni animo onesto e ogni popolo civile devono assolutamente condannare ». Anche l'Arcivescovo deve registrare dei sacerdoti arrestati senza alcun motivo, legati ore ed ore ad un albero, fustigati con nerbo di bue,

sevizati sino a spezzare loro i denti. Ormai sono molte le parrocchie i cui curati sono in prigione, a domicilio coatto o fuggiaschi ed errabondi perchè non sono più sicuri in casa loro. Qui ogni gerarca autonomo si vanta di esercitare il diritto sulla vita e sulla libertà del clero e dei cittadini. Avvengono tali scene di orrore da degradarne tutto il nostro secolo. Domani, quale sarà la reazione popolare? Così, fedeli e pastori andarono incontro alle torture ed alla morte portando chiusa nel cuore la dolcezza dei più nobili e poetici sentimenti cristiani: la fede in Dio, l'amore della patria e della famiglia, l'eroismo senza odio e una eroica volontà di perdono.

La Resistenza per noi non fu soltanto, come in altri più fortunati paesi d'Europa, resistenza contro un esercito invasore, volontà di salvaguardare oltre la sconfitta la propria casa e la propria terra, per riprendere — subito dopo la liberazione — il filo interrotto della propria vita quotidiana, al riparo di nuove leggi e di liberi ordinamenti. Da noi per una triste complessità di motivi, la Resistenza fu da un lato amore chiuso e geloso e quasi schivo per la patria umiliata, dolorosa dedizione, disperato orgoglio in una così disperata sconfitta; ma dall'altro lato fu ansia morale di ricostruire la patria, volontà di dare vita ad una società politica libera ed ordinata, fondata sul rispetto della persona umana e nella legge di Cristo. Questa era nel suo duplice aspetto la « causa giusta » cui metteva conto di sacrificare la vita. Ed era la stessa per i combattenti della montagna come per i congiurati della città; solo poteva essere un po' diverso l'accento, così come diversa è l'atmosfera che distingue la guerra partigiana dalla congiura.

Nella guerra partigiana gli uomini si ritrovano e vivono in gruppo sotto il cielo. Forse un mattino il cadenzato rumore di un esercito armato salirà dalla pianura, e la rete implacabile del rastrellamento chiuderà tutti gli sbocchi e sarà finita; ma frattanto, tra due azioni di sabotaggio o di disturbo, mentre si controlla una strada o si obbedisce all'ordine di interrompere una linea ferroviaria, si può anche muoversi, giovani e allegri, in mezzo alla natura. Certo l'inverno è lungo e duro sulla montagna, e alla fame giovanile sono poche le poche patate venute su dalla valle, e il freddo si infila pungente nel vestito rattoppato, e la neve mette nel cuore una infinita nostalgia della casa. Ma poi, se splende il sole, si può anche sentirsi di nuovo forti e sicuri e liberi. Nella città, invece, i patrioti non guardano il cielo, e non si accorgono della vicenda delle stagioni se non per le cresciute difficoltà dei contatti

e per il moltiplicarsi dei pericoli. Determinati e consapevoli, si muovono soli per le strade colme di insidie; ogni contatto, ogni appuntamento, ogni movimento può nascondere l'agguato... Ma ci si abitua anche a questo. Certo, chi muore in montagna può avere l'onore del capestro ma più spesso cadrà crivellato dalla mitragliatrice in un'azione e cadrà contro la terra che è sua, e, se i compagni non potranno raccogliarlo, la neve lo ricoprirà di bianco, e con gli occhi aperti continuerà a guardare il cielo. Ma per chi cade nelle vie della città, non vi sono che le camere di tortura sorde e sordide e inumane, e lo spettacolo mortificante della bestia umana scatenata, e la nuvola opaca e sanguigna della atroce sofferenza del corpo, il terrore della propria debolezza, il terrore che nella tortura sfuggano nomi di compagni, il terrore di non essere pari al proprio ideale morale, di mancare — nella estrema prova — alla Patria. E il solo conforto, insieme alla sentita presenza di Dio, è nel credere fermamente che il sacrificio non sarà vano ma servirà a costruire, per quelli che restano, una patria libera e giusta. Così tornano a intrecciarsi, nel dolore e nella morte, i due fondamentali motivi morali della nostra Resistenza: un disperato amore della patria, e un'aspra volontà di prepararne il rinnovamento nella libertà e nella giustizia.

Tutti gli ideali, tutti i sacrifici e tutte le speranze della Resistenza italiana si esprimono mirabilmente in quella « preghiera del partigiano » che tutti voi certamente conoscete, e che un nostro compagno di fede e di ideali ha scritto nella bufera ed ora ripete con noi e per noi dalle austere soglie della morte:

« Signore, che tra gli uomini rizzasti la tua croce, segno di contraddizione... dà a noi la forza della ribellione.

Dio, che sei verità e libertà, facci liberi e intenti, alita nel nostro proposito, tendi la nostra volontà, moltiplica le nostre forze e vestici della tua armatura.

Quanto più si addensa e incupisce l'avversario, facci limpidi e diritti. Liberaci dalla tentazione degli affetti, e veglia tu sulle nostre famiglie.

Nella tortura serra le nostre labbra, spezzaci, non lasciarci piegare. Se cadremo fa che il nostro sangue si unisca al Tuo innocente e a quello dei nostri morti, a crescere al mondo giustizia e carità.

Tu che dicesti: " Io sono la Resurrezione e la Vita ", rendi nel dolore all'Italia una vita generosa e severa. Sui monti ventosi, nelle catacombe delle città, dal fondo delle prigioni, noi ti preghiamo, o Signore ».

Se uomini così fatti hanno lottato e sono morti al nostro fianco, condividendo i nostri ideali, abbiamo noi acquistato il diritto di parlare di un apporto fondamentale del movimento cattolico alla Resistenza italiana? Io credo di sì. Ma non direi intero il mio pensiero se non aggiungessi che dalla luminosa eredità dei nostri morti discendono a noi, soprattutto, non diritti ma responsabilità e doveri. Più dei risultati politici, più dei riconoscimenti stranieri, più dei vantaggi pratici e diplomatici che la Resistenza ha certamente meritato all'Italia, più di ogni altra cosa, a noi cattolici deve essere preziosa l'eredità morale ed ideale della Resistenza. Anziché darci pubblico vanto del poco o del molto che ciascuno di noi può avere operato, noi dobbiamo attingere nei ricordi nuova forza, nuovo determinato coraggio di restare fedeli a quegli ideali dei quali riaffermiamo qui il permanente valore. La democrazia è anzitutto lealtà, onestà, coraggio; e dall'esercizio della libertà politica il nostro paese attende, prima di tutto, un rinnovamento morale. Questo il messaggio dei nostri morti; solo a questo patto la Resistenza non sarà tradita.

ACHILLE MARAZZA